

**Cristina Carpinelli**

***Donne e povertà nella Russia di El'cin. L'era della transizione liberale,***  
**FrancoAngeli, pp. 251, Euro 20,50**

*Cassandra* numero 12, marzo 2005

È un libro dal taglio molto particolare, in quanto è il lavoro di una studiosa che coniuga una profonda conoscenza della Russia e dell'URSS con una formazione accademica da statistica. Il suo sforzo si esercita su un universo solitamente poco studiato: le donne nella Russia della "transizione democratica", ovvero, nella Russia di El'cin. L'Autrice dichiara subito che scopo del libro è riflettere sulle caratteristiche della discriminazione di genere in Russia e fornisce elementi indiscutibili che qualificano la situazione delle donne russe in modo molto pesante, sia in termini di discriminazione di genere che di pura e semplice povertà.

Per far ciò è costretta inevitabilmente a portarci avanti e indietro dalla Russia el'ciniana all'Unione Sovietica e viceversa, nel tentativo – faticoso, ma riuscito – di illustrare l'evoluzione della posizione delle donne dal 1917 in poi, arrivando finalmente alla dissoluzione dell'URSS e alla cosiddetta transizione: in quella antica storia, naturalmente, ci sono alcune delle premesse dell'oggi.

Allora, la verità ufficiale, sostenuta apparentemente dai principali indicatori economici, diceva che in URSS s'era realizzata la parità dei sessi: «alla fine degli anni ottanta, in URSS, il 51 % della forza lavoro era costituita da donne (...), una percentuale molto alta rispetto a quella di altri paesi europei, (...) vicina ai massimi livelli possibili». La presenza delle donne sul mercato del lavoro si incontrava con «un processo di socializzazione che dava valore al lavoro della donna sia come strumento per l'autorealizzazione che come dovere sociale (...) Tuttavia, le donne svolgevano generalmente lavori dequalificati, mal retribuiti e privi di prestigio sociale. Le statistiche affermavano che metà delle occupate svolgeva un lavoro che richiedeva forza di gambe e di braccia e poco cervello: erano donne la gran parte del personale delle ferrovie, dell'industria leggera, della campagna, in tutta l'Unione. Erano loro che (...) occupavano posizioni prevalentemente di tipo subalterno nel settore dei servizi. Pur essendo inserite nelle sfere "maschili" dell'occupazione, a loro erano di solito affidati compiti manuali pesanti, monotoni e di routine». Da uno dei pochi studi seri sulla condizione femminile in URSS «emergeva che allora una donna dedicava 40 ore la settimana per la casa e 41 per il lavoro. (...) I sociologi russi avevano ammesso, già negli anni '70, che il Socialismo non era ancora riuscito a dare origine a una "trasformazione radicale della vita domestica"».

Ma la situazione volge decisamente al peggio con la transizione al capitalismo, quando i rincari dei prezzi, l'aumento incessante della disoccupazione e il generale peggioramento delle condizioni di vita erano ricaduti pesantemente sulla popolazione russa in generale, ma con effetti particolarmente devastanti per le donne.

«Prima dalla dissoluzione dell'URSS nel 1991, il sistema economico e sociale era stato in grado di assicurare alla popolazione alloggio e cibo. Sebbene gli standard di vita fossero al di sotto di quelli occidentali (...) il vivere quotidiano era per tutti accettabile. (...) Dopo sette anni di "el'cinismo" la Russia (...) appariva devastata e lacerata: gran parte dell'apparato produttivo era fuori uso, smantellati la sanità e i servizi sociali, degradata l'istruzione pubblica. Lo studioso americano Stephen Cohen aveva definito il processo in corso in Russia "un fenomeno senza precedenti nel nostro secolo: la demodernizzazione di un paese". «La transizione «aveva creato un nuovo e ampio gruppo di persone che vivevano in povertà. La maggior parte di queste (...) erano persone "urbanizzate" e istruite, che avevano creduto fino a dieci anni prima di essere stati cittadini privilegiati di una delle due più potenti nazioni della terra. Tra questi cittadini vi erano non solo milioni di lavoratori dell'industria e dei servizi, commercianti, insegnanti e medici, ma anche scienziati nucleari e dello spazio, militari di rango i cui salari erano nominalmente molto al di sopra dei livelli di sussistenza, ma che non venivano da tempo corrisposti. Secondo una indagine condotta negli anni 1992 e 1995 dal RLMS, più di un terzo della popolazione russa viveva al di sotto della soglia di povertà. I prezzi al consumo erano cresciuti di 26 volte e la capacità di guadagno era crollata di un terzo in quei primi dodici mesi di economia di mercato. Nel 1994 il reddito reale era sceso al 60% di quello del 1991».

In questo quadro va inserito il problema della povertà femminile in Russia.

Il libro descrive con un ricco corredo di informazioni statistiche la posizione delle donne nel mercato del lavoro e i fattori che producono l'asimmetria di genere. Un dato tra i tanti dell'Istituto Centrale di Statistica ci dice, per esempio che «tra il 1990 e il 1995 erano stati liquidati in Russia 7,6 milioni di posti di lavoro occupati da donne, una perdita di quasi il 20%. Al contrario, il numero di posti di lavoro occupati da uomini diminuiva in percentuale solo dell'1,6 % ». Del resto le nuove istituzioni liberali appoggiavano apertamente le discriminazioni di genere: la retorica dell'uguaglianza era stata rimpiazzata da quella della "tutela".

Il crescente impoverimento della popolazione aveva accentuato i conflitti e le contraddizioni (comprese quelle uomo/donna) già presenti in epoca sovietica, le donne costituivano una porzione crescente di assistiti e poveri. «Tutti i

gruppi di popolazione femminile si erano impoveriti nel corso della transizione: al di là dei differenti status socioeconomici (...), tutte le donne percepivano pensioni e salari più bassi di quelli degli uomini, subivano periodi più lunghi di disoccupazione e avevano tassi più bassi di uscita dalla condizione di disoccupate e d'ingresso in quella di occupate (...) Uno dei fattori chiave che hanno portato alla femminilizzazione della povertà era la posizione delle donne russe nel mercato del lavoro. (...) le aree e i tipi di impiego dove maggiormente si concentrano le maestranze femminili sono quelli che richiedono tempo, energie e impegno intellettuale minore e, di conseguenza, dove più basse sono le retribuzioni. (...) Nell'economia russa, il legame tra il livello di femminilizzazione dei vari settori della produzione e le retribuzioni era molto forte. Vi era cioè una netta tendenza a corrispondere bassi salari in quei settori dove era maggiormente impiegata manodopera femminile (industria alimentare, sfera dei servizi, istruzione e sanità) e ad estromettere le donne da quelli - anch'essi ad alta concentrazione femminile - dove le remunerazioni erano in crescita per via dei nuovi orientamenti del mercato: le banche e le assicurazioni.»

In aggiunta, la Carpinelli segnala come l'indigenza avesse creato in Russia «gravi situazioni di stress nelle relazioni domestiche, elevando l'incidenza delle rotture matrimoniali, i casi di violenza domestica e di abuso di alcool, di cui le donne sopportavano maggiormente il peso. Se esse erano state liberate dalla tirannia delle lunghe code ai negozi, ora dovevano subire la tirannia della povertà. In particolare erano cadute nella trappola della povertà le famiglie con la donna come unico o principale *breadwinner* [procacciatore di pane] e le donne anziane sole, ma ciò era solo la punta dell'iceberg di una pauperizzazione più generale che aveva investito tutta la popolazione femminile. Rispetto agli uomini, le donne dovevano sopportare una giornata lavorativa più lunga, erano sottopagate, scontavano il peso di una discriminazione diffusa nel mercato del lavoro ed erano maggiormente responsabili nei confronti dei membri giovani e anziani della loro estesa rete parentale. Erano le donne che svolgevano lavori insalubri, pericolosi e umilianti. Erano loro che stavano agli angoli delle strade per vendere qualche misero oggetto di famiglia. (...) erano loro infine che dovevano subire la violenza fisica dei loro mariti frustrati e spesso ubriachi e la violenza del crimine di strada.» Infatti nota l'A. «Mentre gli uomini cadevano spesso in uno stato depressivo e affogavano le loro frustrazioni nell'alcool, di fronte a una realtà inquietante e con poche prospettive, le donne affrontavano la situazione caricando sulle proprie spalle doppi e tripli fardelli. (...) In questo senso esse continuavano ad essere i veri *breadwinner* della famiglia, come lo erano state nella società sovietica e in quella presovietica di tipo contadino.»

Poiché nel paese del "Socialismo realizzato" non esistevano organizzazioni femminili autonome le donne della nuova Russia si sono trovate assolutamente prive di qualsivoglia strumento organizzativo che le aiutasse a difendersi dalle ricadute della transizione verso la democrazia e il liberismo economico. E così occorre attendere il 1991 per vedere riunito il Primo Forum indipendente delle donne, "dove per la prima volta venivano riconosciute le discriminazioni di genere subite dalle donne durante l'epoca del Socialismo Reale e negli anni della Perestrojka". Al contrario l'ampia partecipazione di organizzazioni femminili russe alla Conferenza internazionale di Pechino (1995) è un esempio di una inversione di tendenza e dell'affermazione anche in Russia di questi movimenti.

**Lillo Testasecca**